

LA DIFESA DELLA MAZZA

Come ha evidenziato una ricerca della psicologa Chiara Volpato, in Italia negli ultimi dieci anni ha ripreso a circolare un linguaggio discriminatorio, un vizio molto italiano che ha radici nel fascismo. In realtà è precedente

testo di DAVID BIDUSSA

Insieme al Risorgimento, in Italia abbiamo mandato in soffitta il Concilio di Trento. Che ne è della confessione, pratica preoccupata a consentire la quadratura del cerchio, ma anche a far coabitare, senza eccessivi conflitti etici, i principi con i comportamenti? Quella ricomposizione semplicemente è scomparsa perché la logica è inversa: rivendico il comportamento e non mi pento. Anzi: persevero. Siamo ancora cattolici in Italia? O siamo già post-cattolici? Ridicolo dare la colpa agli islamici.

Si dirà che questa logica riguarda solo una persona che la pratica e molti che la sognano. Non credo. E non credo perché essa è omologa, per esempio, alla rivendicazione del proprio razzismo, non come atto di disperazione o di paura, ma come spiegazione del proprio agire quotidiano. Anche in quel caso senza particolari emozioni, anzi sorprendendosi se qualcuno ha qualcosa da ridire. Nell'Italia del 2011 si è razzisti, si nega di essere razzisti, ma si compiono atti razzisti (di nuovo è importante quello che si fa, ma poi non ci si pente). Se qualcuno chiede chiarezza, lo si invita a "farsi i fatti suoi", o lo si accusa di intromissione nel privato, di violazione della privacy. In breve di disturbare il manovratore.

Dunque il razzismo ha un suo spazio in Italia, proprio perché specchio della stessa mentalità, soprattutto dello stesso sentimento: quello di liberarsi dai vincoli. A differenza, tuttavia, dell'annullamento della pratica della confessione, il razzismo ha una storia, e soprattutto è dotato di una retorica, consolidata, come sostiene correttamente lo storico della filosofia Alberto Burgio (*Nonostante Auschwitz. Il "ritorno" del razzismo in Europa*, Derive e Approdi, 2010).

Prima di risalire all'origine, rimaniamo ancora al razzismo del nostro presente. Secondo una ricerca coordinata dalla psicologa Chiara Volpato dell'Università Bicocca di Milano (e firmata insieme a lei da Federica Durante, Alessandro Gabbiadini, Luca Andrighetto e Silvia Mari) e pubblicata con il titolo *Picturing the Other: Targets of Delegitimation across Time* (Raffigurare gli altri: oggetti di delegittimazione nel tempo) sull'*International Journal of Conflict and Violence* (2010, pp. 269-287), in Italia negli ultimi dieci anni ha ripreso a circolare

un linguaggio discriminatorio che ha la sua codifica nell'Italia delle leggi razziali nel 1938 e che ha nel settimanale *La difesa della razza* (1938-1943), e in particolare nelle vignette o nei disegni che accompagnano gli articoli, il veicolo fondamentale per la formazione di un'opinione pubblica. Per la precisione la ricerca insiste su due aspetti: numerosità del gruppo osteggiato; positivo/negativo.

Numerosità del gruppo osteggiato. L'accento è posto sulla demografia e soprattutto sulla natalità dunque sul tasso di riproduzione. La tesi è semplice: è la giustificazione della politica discriminatoria come mossa preventiva e dunque come provvedimento di salvaguardia. L'idea è che il gruppo percepito come nemico è numericamente troppo esteso e dunque non ci sia più spazio. Il passaggio successivo è la richiesta di espulsione o l'adozione di politiche che agiscano da deterrente.

La difesa della razza, Editrice Tumminelli, Roma, 1938



Il rapporto dev'essere di discriminazione, non di dominazione. Ogni mille italiani tollereranno, nei limiti del decoro nazionale, un ebreo; non lo subiranno

Positivo/negativo. Nella *Difesa della razza*, per esempio, sono frequenti le immagini di donne di colore raffigurate con tratti scimmieschi cui venivano contrapposte quelle di donne occidentali. Il meccanismo comparativo/dispreziativo ritorna

– sottolineano i ricercatori del gruppo coordinato da Chiara Volpato – allorché il corpo della donna, velato perché oppresso, non curato, in una parola sgradevole, ma anche succube, ricompare nella pubblicitaria e nella propaganda politica che avrebbe preso di nuovo forza e vigore.



<http://www.leganordromagna.org/manifesti/campagne.php>
marzo 2010



Una propaganda a sfondo razzista che insieme a quella omofoba e sessista caratterizzerebbe la retorica della Lega Nord e comunque innerverebbe una parte non indifferente del senso comune e del linguaggio politico in Italia, anche oltre l'appartenenza politica leghista.

Tutto questo non è nato nel 1938, come ci ricorda opportunamente Burgio nel suo libro.

Il razzismo è una visione della società che inizia a circolare in forma teorica verso la metà degli anni 50 dell'Ottocento, in Europa. In Italia arriva più tardi. Ma ancora per tutto l'Ottocento l'idea razzista include che coloro che vengono classificati come inferiori siano suscettibili di emancipazione. La loro è una civiltà arretrata, si tratta di "snaturarli" e poi di rigenerarli. È una visione che non include lo sterminio, ma la "rieducazione". In Italia la rappresentazione dei meridionali nella seconda metà dell'Ottocento appartiene a questa visione della società (p.e. così si esprimerà il sociolo-

go e criminologo Alfredo Niceforo, nel 1898 nel suo *Italia barbara contemporanea*, un libro che farà epoca, su cui anni fa nel silenzio ha richiamato l'attenzione l'antropologo Vito Teti, nel suo *La razza maledetta. Origini del pregiudizio anti-meridionale*, Manifestolibri).

Quando quelli da rigenerare iniziano a rivendicare diritti propri (nelle colonie, ma anche nelle sacche di arretratezza sociale interne: in Italia saranno i contadini con le prime rivolte sociali degli anni 90 dell'800), allora inizia una nuova storia. La nascita dei movimenti nazionalistici, a ridosso della Prima guerra mondiale, avviene intorno all'idea di una società razzizzata non più fondata sulla "rigenerazione", ma sulla "espulsione". E, se non efficace, sulla eliminazione. L'Italia non fa eccezione.

Sono il movimento nazionalistico italiano, nato nel 1910, e *La Vita italiana*, rivista diretta da Giovanni Preziosi (uno che finirà la sua carriera come responsabile dell'Ispettorato della razza a Salò) che ne è una delle espressioni, ad avviare questo discorso. È questa rivista, e non il fascismo, a inaugurare la pratica della composizione delle liste di ebrei e di stranieri da colpire, perché accusati o identificati come costruttori di trame eversive e complottistiche volte al rovesciamento dell'ordine costituito, lo sradicamento dell'identità italiana, la riduzione in schiavitù dell'Italia (e su cui si veda ora Luca Michelini, *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista*, Marsilio).

Si osservino le figure che esprimono questa visione e questa ossessione (che puntualmente si è ripresentata nell'Italia spaventata dalla globalizzazione). Una filiera che parte con gli ebrei, poi individua gli esponenti del socialismo riformista (prima di tutto i Turati, i Prampolini, i dirigenti della Lega Cooperative, tutti vittime degli ebrei socialisti: ovvero Modigliani, Treves); poi scatena la campagna contro gli industriali sospetti di intendersela con gli ebrei (Gino Olivetti); infine attacca la finanza internazionale, allora identificata con la Banca commerciale italiana succube della parte ebraica del suo gruppo dirigente. Ciò che li unifica è un complotto le cui punte politiche sarebbero stati i bolscevichi, che nell'immaginario e nel linguaggio del nazionalismo italiano equivale a dire: stranieri, rivoluzionari, sanguinari. Oggi diremmo "quelli che vogliono il male dell'Italia" (ricorda qualcuno?)

Una filiera che qualcuno può leggere come delirante ma che va presa sul serio. La prima edizione italiana de *I protocolli dei savi anziani di Sion* è diffusa dalla rivista di Preziosi nel 1921 e su consiglio dell'economista Maffeo Pantaleoni (uno degli economisti più illustri del Novecento italiano) Preziosi compone la prima lista di ebrei da controllare e da perseguire che mette in appendice a quel testo. Negli anni successivi quella lista sarà continuamente aggiornata e nel 1938 sarà la prima lista ufficiale per applicare la legislazione razziale.

È il 1921. La strada verso la legislazione razziale è ancora tutta da intraprendere, ma una parte rilevante di quella cultura è già definita. È un prodotto tutto italiano; si nutre di un'idea vittimizzata della propria condizione; la alimenta il timore di perdere la propria identità sul territorio; ha un'immagine dei possibili distruttori della "società dei buoni" che identifica con sguardo sospetto nel mondo della finanza e nel sistema bancario; diffida dei possibili riformatori anche borghesi. Tutti questi non sarebbero che quinte colonne del nemico. Davvero quella di oggi è "un'altra Italia"? ■